



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 21

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DELLA SIGNORA LUCIA PANIGALLI

27^a seduta: martedì 15 ottobre 2019

Presidenza della Presidente VALENTE

INDICE

Audizione della signora Lucia Panigalli

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 12 e <i>passim</i>	PANIGALLI	Pag. 5, 10, 12 e <i>passim</i>
MAIORINO (M5S)	14		
PISANI Pietro (L-SP-PSd'Az)	18, 19		

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

I lavori hanno inizio alle ore 11,10.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che l'audita e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la secretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Ai sensi del Regolamento interno, preciso che sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della signora Lucia Panigalli

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della signora Lucia Panigalli.

Ringrazio in maniera davvero sentita e sincera la signora Lucia Panigalli. Non è consuetudine di questa Commissione audire singoli casi; abbiamo fatto un'eccezione al nostro modo di procedere, perché, nella stragrande maggioranza di tutta la vicenda, purtroppo, dal mio punto di vista (ma credo di interpretare il pensiero dell'intera Commissione), la vicenda della signora Lucia Panigalli è sostanzialmente chiusa dal punto di vista giudiziario. C'è solo un'ultima piccola pendenza rispetto a un beneficio di sconto di pena, rispetto al quale il procuratore ha deciso di appellarsi al tribunale e siamo in attesa. Questo signore (entreremo poi nel merito dei fatti) ha avuto uno sconto di pena ed è uscito dal carcere; quindi c'è una piccola pendenza. Ma non è di questo che noi vorremmo parlare con la signora Panigalli. Vorremmo invece ascoltare la sua il suo racconto proprio alla luce delle indagini che noi siamo chiamati a fare; vorremmo cioè capire se e dove non funziona l'impianto normativo italiano. Secondo noi, come Commissione, l'impianto normativo che ha raggiunto l'Italia sul tema della violenza è sostanzialmente abbastanza soddisfacente, da un punto di vista in generale, per l'inasprimento delle pene e per tutto quello che prevede.

Detto questo, ci sono ancora dei *vulnus* ed è ancora perfezionabile; ci sono dei vuoti normativi e ci sono delle cose che vanno corrette. Secondo me, l'audizione in Commissione della signora Panigalli è particolarmente utile e preziosa anzitutto come testimonianza di un *vulnus* che oggettivamente si è creato. Lo dico in premessa, anche per rasserenare la signora Lucia Panigalli; la Commissione è assolutamente accogliente nei suoi confronti, soprattutto perché la signora Lucia Panigalli oggi vive, nella sua condizione di vita, una situazione assolutamente ingiusta, al di là di qualsiasi tipo di valutazione. L'uomo che le ha usato violenza, cioè che ha tentato più di una volta di ammazzarla, quindi stiamo parlando in ogni caso di un tentato omicidio (questo ce lo racconterà lei stessa), oggi ha scontato la pena per il sistema della giustizia italiana ed è fuori. Essendo un signore che non solo ha tentato allora di ammazzarla, ma che poi ci ha anche riprovato mentre era in carcere (questo è stato accertato), oggettivamente la signora Lucia Panigalli ha qualche ragione per non essere tranquilla e serena. Quest'uomo ha scontato la pena prevista e poi ha avuto un beneficio importante di sconto di pena, alla luce della sua buona condotta; pertanto oggi la signora Lucia Panigalli si fa portavoce di un'istanza di modifica di un pezzo dell'impianto normativo rispetto alla vicenda del reato di tentato omicidio (che spiegherà meglio lei stessa). Di fronte a questo tipo di reato, la situazione a me sinceramente pare assurda: se una persona ha tentato un reato, ma il reato non si è consumato, per la legge italiana non può essere punibile. Ammettiamo che in linea teorica fosse anche accettabile questo ragionamento, quello che anche a me pare francamente discutibile è che nel frattempo, mentre stava organizzando un secondo tentativo di omicidio, è stato premiato per buona condotta. Oggettivamente questa vicenda ha dei contorni quanto meno discutibili; di fatto questo signore oggi è libero e noi non possiamo sapere cosa ci sia nelle sue intenzioni. Sicuramente sappiamo che nella signora Lucia Panigalli c'è un oggettivo e comprensibile timore, tanto che anche gli ufficiali di Polizia giudiziaria o comunque di Polizia oggi garantiscono alla signora Lucia Panigalli un sistema di protezione, secondo noi minima e indispensabile. Però ci troviamo di fronte al fatto che una donna, che ha denunciato e ha oggettivamente subito una violenza accertata dallo Stato, non riesce a recuperare pienamente la sua libertà, mentre invece un uomo che ha esercitato violenza ha recuperato pienamente la sua libertà. Io credo che rispetto a questo noi, come Commissione, siamo chiamati a valutare insieme se e cosa possiamo fare, nei limiti ovviamente di un impianto e di un sistema garantista (non siamo per il fine pena mai a prescindere). Quindi intendiamo ascoltare la sua storia e poi saremo liberi di fare i nostri approfondimenti.

Ho parlato con la signora Lucia Panigalli e le ho chiesto se voleva che l'audizione fosse pubblica oppure fosse secretata; lei ha preferito che fosse pubblica. Pertanto, se siamo tutti d'accordo, io procederei così. Se poi nel corso dell'audizione ci saranno dei momenti che qualcuno riterrà sia meglio secretare, avvanzerà la richiesta e lo valuteremo insieme. Se siete d'accordo, passerei ora la parola con serenità alla signora Lucia

Panigalli (che può prendere il tempo che vuole), ringraziandola ancora per essere qui. Immagino che rivivere ancora una volta la sua vicenda non sia proprio facile; però io vedo una donna forte e so che lei combatte non solo per sé stessa, ma per tutte le donne, affinché queste cose non si verifichino più. Visto che il lavoro della Commissione va in questo senso, noi la ringraziamo e le chiediamo di fare questo ulteriore sforzo, anche in nome delle altre donne.

PANIGALLI. Signora Presidente, vi ringrazio tutti, con tutto il cuore, perché facendo così io, forse a differenza di tante altre donne, riesco a dare un senso a una vicenda che senso probabilmente non ne ha proprio. Cerco di impegnarmi per risolvere qualcosa che possa andar bene anche per tante altre persone. Dico persone e non solo donne, perché la mia vicenda è iniziata come un femminicidio, ma, con i risvolti che ci sono stati, potrebbe coinvolgere anche uomini e non solo donne. Prima di iniziare, vorrei dirvi che il mio pensiero va spesso a quelle donne meno fortunate di me, che sono ancora vive, ma che non hanno la mia protezione e che sono in attesa di morire. Purtroppo questo lo sento molto. Io sono fortunata, perché sono protetta. Ma quante donne ci sono che avrebbero bisogno di essere protette, come me e più di me?

Se volete sapere la mia storia, io ho conosciuto quest'uomo nella primavera del 2008; la nostra relazione è iniziata a giugno 2008 ed è stata interrotta a gennaio 2010, quindi è durata 18 mesi. Scusate, ho dovuto prendere degli appunti. Poiché prendo degli psicofarmaci (antidepressivi), a causa di una sindrome da *stress* post-traumatico in cui si è instaurata una depressione atipica, mi sono accorta dopo poco tempo, rileggendo i primi appunti, che stavo dimenticando alcuni dettagli e alcuni particolari. Allora ho cominciato a scrivere e scrivere, perché non voglio dimenticare. Questo non perché mi piaccia ricordare quello che è successo, ma perché, se lo dimentico, non ha più senso: soffro e basta. Invece devo ricordare e voglio ricordare tutti i giorni i dettagli di quello che è successo. Leggerò quindi dei brani che ho scritto nel momento in cui ho vissuto quelle sensazioni, se voi me lo permettete. Adesso, a distanza di dieci anni, a forza di ripetere sempre le stesse cose, a volte mi sembra di parlare di un film che ho visto (per fortuna, perché altrimenti sarebbe molto più dura). Dicevo che questa relazione è durata diciotto mesi e, secondo me, essa è stata poco più di un *flirt*, nel senso che io non ho mai conosciuto la sua famiglia e non sono mai stata nella sua casa, così come lui non ha mai conosciuto la mia e non è mai stato a casa mia. Ci vedevamo a ballare, perché a me piace ballare, mi è sempre piaciuto, continuo a farlo e lo farò finché posso (spero). Quindi lo vedevo in sala da ballo, si andava qualche volta fuori a cena, qualche giorno di vacanza; cose molto leggere, non era una relazione classica, come intendono le persone forse più della mia età che i ragazzi di adesso, insomma ci si vedeva in questo contesto. Ma siccome io sono una passionale e lui era – come dicevo – un animale a sangue freddo, ogni tanto, senza litigare, la relazione si spegneva.

Un po' io, un po' lui, una volta io, una volta lui si diceva che non si poteva andare avanti in quel modo e che bisognava prendersi un po' di tempo e guardarsi dentro per capire se volevamo proprio stare insieme. Non c'era compatibilità; non si litigava, ma a un certo punto si perdeva l'utilità di questa relazione. Ciò è successo più volte fino a gennaio 2010, quando gli dissi: «Mauro, io sono veramente stanca. Penso che dobbiamo metterci una pietra sopra definitivamente» e lui rispose: «Sì, hai ragione. Sono stanco anch'io. Finiamola qua». Per me ciò ha veramente costituito la pietra tombale di questa relazione perché veramente non ne potevo più. Le altre volte la prassi prevedeva prendersi del tempo per pensarci, una sua sparizione per due mesi, durante i quali non lo vedevo nei posti che frequentavo, e neanche i miei amici – lui amici non ne aveva – e un suo ritorno dopo due mesi. Poi si ripresentava dicendomi: «Ho capito dove sbaglio con te; tu sei una persona speciale e io sono in grado di renderti felice, se tu mi dai un'altra possibilità». Questo è stato uno dei miei errori. Non sono qui a dirvi che non ho colpe in questa storia; ho le mie responsabilità, nel senso che una storia che non va bene non la puoi riprendere quattro o cinque volte. Se non va bene, non va bene, si può riprovare una volta o due, al massimo, ma dandogli la possibilità di ritornare sempre sui suoi passi ho fatto la mia parte. Alla luce dei fatti non lo farei più. Così si riprendeva e i primi momenti lui era affettuoso e presente; dopo, poiché quello che sei prima o poi viene fuori e la realtà si manifesta, ritornava ad essere anaffettivo. Era un uomo molto affidabile – devo dire la verità –, puntuale, presente però anaffettivo. Era un uomo molto timido, chiuso e riservato. Questo è ciò che pensavo io perché parlava poco; non manifestava le sue idee; non si esponeva mai. I suoi amici erano i miei amici. Dovessi incontrare adesso un uomo con queste caratteristiche, scapperei a gambe levate, ma allora non avevo esperienza; non potevo immaginare, anche perché lui era un uomo più giovane di me di cinque anni e bellissimo. Vi assicuro, quando uscivamo insieme, le donne si voltavano a guardarlo. Era un uomo serio con un ottimo lavoro, benestante, una bellissima posizione e, quindi, anche un buon partito. Era un uomo che si presentava con delle credenziali notevoli.

Arriviamo al momento in cui si decide di interrompere la relazione e per me era l'ultima volta. Lui ha ripetuto il giochetto della sparizione per trenta giorni e dopo si è ripresentato chiedendomi di riprendere la relazione. Io chiaramente non ne avevo nessuna intenzione e ha cominciato a bersagliarmi di telefonate; mi veniva a prendere al lavoro; mi aspettava quando tornavo a casa. Le prime volte, vedendo il suo malessere, mi sono fatta trovare; ho risposto. La domanda era sempre quella: perché non possiamo riprendere? E io rispondevo: «Mauro, c'eri anche tu; lo sai. Cosa ti devo dire più di quello che sai? L'abbiamo deciso insieme». A un certo punto, io ho smesso di farmi trovare e di rispondergli al telefono. Non avevo più niente da dirgli.

Dopo due mesi esatti da quando avevamo deciso di lasciarci, tornando a casa dal ballo alle ore 1,30 della notte, ho fatto una cosa che non facevo mai. Abitavo in campagna e posteggiavo la mia macchina

sotto un fienile lontano trenta metri dalla porta di casa. La mettevo sempre là; quella sera -non so chi me l'abbia suggerito - ho posteggiato praticamente a un metro dalla porta di casa e, mentre chiudevo la macchina, mi sono vista correre incontro un individuo che sul momento non ho riconosciuto perché aveva il passamontagna e aveva il coltello. Mi è corso incontro. Adesso non so più dire come sono andate le cose di preciso; fatto sta che, alla fine dell'aggressione, mi sono ritrovata con un ematoma esteso e un buco in questo punto e una coltellata. Mi ricordo che ero stesa per terra sulla ghiaia con lui a cavalcioni. Gli tenevo i polsi. Ho dimenticato un passaggio molto importante: quando lui mi venne incontro, non sapendo chi era, gli chiedevo chi fosse e cosa volesse. Lui mi rispondeva solo con due parole. Durante tutta l'aggressione ha detto solo due parole: «Ti uccido» con un filo di voce. A quel punto, ho riconosciuto la voce e vi giuro che, quando l'ho riconosciuta, ho detto: «Mamma mia, è Mauro». Ho pensato: domani lo ammazzo perché non può farmi uno scherzo del genere, però è Mauro, ma Mauro a me non fa del male. Mi fidavo talmente di lui che, se fossi rimasta a piedi di notte a Bologna e l'avessi chiamato, lui sarebbe venuto a prendermi perché la nostra relazione era stata molto civile nello svolgimento, ma anche nella chiusura. Non c'erano state corna, né botte, né insulti; non c'era stato nessun motivo per cui lui non dovesse volermi più bene. Non c'era l'amore, ma da parte mia il bene e il rispetto c'erano.

Quando ho capito dalla voce che era lui, mi si è veramente allargato il cuore. Lui non rispondeva. Quando gli chiedevo: «Mauro, sei tu?» Lui continuava a dire: «Ti uccido». A quel punto ho dovuto raccogliere tutto il mio coraggio e decidere in una frazione di secondo che cosa fare perché io dovevo sapere chi era che mi faceva questa cosa e ci sono riuscita: gli ho dato una manata, gli ho tolto il passamontagna e ho visto che era lui. Era un uomo sconvolto. Ricordo solamente questi occhi freddi con queste pupille dilatate e fisse. Difendendomi siamo caduti. Prima mi ha trascinato nel buio; poi siamo caduti in mezzo alla ghiaia. Mi ricordo che ce l'avevo sopra a cavalcioni e io gli tenevo i polsi per difendermi dal coltello e la coltellata che ho preso in questo punto, andando giù lungo il canale lacrimale, l'ho ricevuta dall'alto al basso alla cieca. Poteva essere un occhio, la gola, la guancia o qualunque cosa.

A un certo punto, ho visto tantissimo sangue perché questa zona è molto irrorata dai vasi sanguigni e, quindi, il sangue usciva a fiotti: ogni battito di cuore era uno zampillo. Però, ero talmente adrenalina e decisa a salvarmi da questa assurdità che non ho capito che ero stata accoltellata. Non sentivo niente; il dolore ho cominciato a sentirlo quando è arrivata l'ambulanza. Il dolore era fortissimo. A un certo punto, lui smette con il coltello. Prima mi ha preso per i capelli e ha provato a tramortirmi sul selciato senza riuscirci. Poi si è alzato in piedi e ha cominciato a tirarmi calci alla testa e alla faccia, senza colpire da nessun'altra parte. Lo faceva come si calcia un rigore, prendendo la rincorsa. Lui è un agricoltore e indossava scarpe da lavoro con la punta rinforzata e, quindi, vi lascio immaginare. Alla fine dell'aggressione avevo naso fratturato, zi-

gomo fratturato, ematomi, tagli al cuoio capelluto. Tra un calcio e l'altro, inspiegabilmente si fermava qualche secondo. Secondo me, lui aspettava che io perdessi i sensi, ma io che dieci anni fa ero bella tosta, agile e in piena forma – andavo a lavorare in bicicletta e facevo 16 chilometri all'andata e 16 al ritorno tutti i giorni – di soccombere non ne avevo proprio l'intenzione.

Tra un calcio e l'altro riuscivo ad alzarmi e come un gatto correvo verso la porta di casa che era a due o tre metri di distanza. Questi calci si sono ripetuti più volte, perché quando mi alzavo lui mi riprendeva e mi ributtava a terra, infatti alla fine avevo anche le ginocchia e i gomiti massacrati dalla ghiaia, perché mi buttava a terra con forza e mi dava un altro calcio; allora io mi alzavo e lui ritornava da capo. Insomma, a un certo punto, quando Dio ha voluto, sono riuscita ad arrivare al campanello, a suonarlo, a tirare calci e pugni alla porta; lui ha capito che mio figlio mi avrebbe aperto e che non avrebbe più avuto nessuna possibilità di portare a termine l'aggressione, quindi è andato via, mio figlio ha aperto la porta, io sono entrata e così mi son salvata.

Dopo pochi attimi che sono stata in casa, mentre mia nuora cercava di chiamare i carabinieri e io stavo spiegando a mio figlio quanto era successo, abbiamo sentito suonare il campanello circa alle ore 1,30 o 2 di notte. Siccome c'era una doppia porta a vetri esterna e una interna in legno, mio figlio ha aperto quella interna e, riparato dalla porta esterna di vetro, fuori c'era lui che con le mani alzate diceva: ho sbagliato, pago tutto, troppo amore. C'è quindi stato un ravvedimento istantaneo, perché un attimo prima era disposto ad uccidermi a calci, l'attimo dopo, capendo che non ci era riuscito, diceva: ho sbagliato, pago tutto, troppo amore. A quel punto io mi sono avvicinata alla porta e gli ho detto qualcosa del tipo: troppo amore un cavolo, guarda cosa mi hai fatto! A quel punto ero ancora bella tosta, viva, come si permetteva di chiamarmi amore? L'amore non è questo. Fa niente, lui scappa, se ne va; i carabinieri arrivano e fanno i rilievi.

In ospedale, dopo le prime cure, mi si avvicina una dottoressa che mi chiede se una prognosi di venti giorni andava bene per me. Se andava bene per me? Mi chiedevo se sarei guarita in venti giorni, atteso che avevo uno squarcio, ero piena di lividi, di ematomi. Dissi che andava bene, che al limite li avrebbero aggiunti alla fine, di non preoccuparsi. Questa è la prima anomalia, perché quando in un pronto soccorso ti danno una prognosi di soli venti giorni non scatta l'arresto; bastavano pochi giorni di più e lui sarebbe stato arrestato immediatamente, invece così non è stato. Sono stata in ospedale otto giorni e, sapendo che lui non era stato arrestato, ho dovuto pagare una persona che vegliasse e mi proteggesse di notte, perché io avevo paura che lui entrasse (sapete che gli ospedali di notte sono aperti a chiunque); durante il giorno avevo la famiglia e di notte c'era questa signora che stava sveglia. In conseguenza di tutte queste leggerezze, atteso che nessuno poteva sapere quanto e come quest'uomo fosse pericoloso, non solo per me ma anche per altre persone, fu portato in caserma all'alba del 16 marzo, interrogato e subito rilasciato,

perché i carabinieri nel primo verbale scrissero che era un'aggressione aggravata: non è stato riconosciuto subito come un tentato omicidio, ma si è parlato di aggressione aggravata.

Io avevo paura, ho avuto paura fin da subito perché quest'uomo aveva fatto una cosa assurda. Io ho detto fin da subito che un uomo che vuole uccidere una donna dopo una relazione di questo genere in cui non ha interessi economici, non ha figli, non ha case da dividere, non ha niente, gli basta prendere la propria macchina, andarsene ed è già a posto, è un uomo che non ragiona, è pericoloso perché non ragiona. Non intendo dire che se una donna si separa e l'uomo deve darle metà della casa, ci sono i figli e tutto il resto, si ha il diritto di ucciderla, per l'amor di Dio; però se la vuoi ammazzare anche in queste condizioni, la tua testa proprio non funziona. Nel primo interrogatorio ammise di essere stato lui a compiere il fatto, ma negò l'intenzione omicida; asserì di avermi aspettato quella notte per parlare con me, perché mi negavo ad ogni sua richiesta di chiarimento sulla fine del nostro rapporto; dichiarò che non aveva il viso nascosto dal passamontagna, per poi tradirsi quando a una domanda diretta del giudice rispose che al suo comparire io chiesi chi era, cosa voleva. Se fosse stato a viso scoperto, perché gli avrei chiesto chi era? Inoltre egli disse che fu in conseguenza al mio tentativo di divincolarmi che, cadendo insieme a terra, io finii sulla lama ferendomi. Quando il giudice gli fece notare che io avevo degli ematomi, che avevo detto che lui mi aveva dato calci in testa, lui riferì di non aver mai dato calci, che forse scappando era inciampato nella mia testa. Insomma, disse ai carabinieri che avevo fatto tutto da sola e aggiunse da subito che aveva capito e che era pentito di ciò che avevo fatto. Lo lasciarono tornare a casa e fu solo dopo parecchi giorni e l'insistenza caparbia del mio avvocato, unita alla relazione medico-legale del perito del tribunale, che il gip lo fece arrestare. A quel punto gli furono imposti gli arresti domiciliari per circa un anno, concedendogli la facoltà di uscire alcune ore la settimana per la spesa e gli affari, lasciandogli l'uso del *computer* e del cellulare, quindi la possibilità di mettersi in contatto con il mondo intero a suo piacimento. Se questi sono arresti domiciliari, scusate ma io mi chiedo che provvedimento sia. Lui era ai domiciliari ma io ero all'oscuro di ogni provvedimento a suo carico, perché alle vittime non è dato sapere la condizione di chi vuol far loro del male: ha la sua *privacy*.

Il 1° dicembre 2010 si tenne il processo di primo grado; il giudice lo condannò a nove anni e quattro mesi per tentato omicidio aggravato e a una provvisoria di 30.000 euro. Per fargli pagare quella cifra il mio avvocato dovette chiedere un pignoramento dei suoi terreni, solo così si sentì obbligato ad obbedire alle disposizioni del tribunale, alla faccia del suo simulato pentimento. Il tutto mentre continuava a rimanere tranquillo e beato nella sua comoda casa agli arresti domiciliari.

Il 5 luglio 2011 ci fu il processo di secondo grado presso la Corte d'appello di Bologna. Quella è stata l'unica occasione in cui l'ho visto durante i processi che si sono tenuti (sono stati cinque); era in aula seduto da solo e in disparte, con un'espressione immobile sul viso, fermo, composto

pallido e incapace di mostrare qualunque emozione. Mi sembrava uno che, avendo dovuto accompagnare in tribunale un conoscente, si dovesse sorbire la noia di un processo che non lo riguardava. La Corte era presieduta da una donna e questo mi aveva fatto sperare nella giusta conclusione del procedimento. Parlò il mio avvocato, ma quando intervenne il suo, l'ho sentito dire che non poteva essere un tentato omicidio. Disse qualcosa del genere: cosa significava che la lama si staccò dall'impugnatura? Non sarà mica questo a fermare una volontà assassina. Avrebbe potuto raccogliarla e uccidere, se avesse voluto. Io aggiungo: ammesso che l'avesse trovata nel buio e tra la ghiaia e fosse stato capace di usarla senza ferirsi a sua volta. Questa sarebbe stata comunque un'ammissione di colpa, perché lui aveva pensato a tutto: passamontagna, guanti di lattice. Come si fa ad usare una lama senza impugnatura per offendere e non ferirsi? Io ero seduta accanto al pubblico ministero e mentre ascoltavo a bocca aperta, incrociando il suo sguardo malevolo e di sfida, mi salì un'indignazione quasi fuori controllo quando il suo avvocato disse qualcosa del tipo: non vorrete mandare in prigione un uomo che è sempre stato integerrimo, incensurato e solo al mondo? Guardatelo, è un povero agricoltore, non è sposato, non ha figli, ha solo la vecchia madre che deve accudire. È chiaro che la signora è a caccia di denaro. A quel punto io mi sono alzata e praticamente sono scappata dall'aula, perché altrimenti mi avrebbero di sicuro arrestato per ingiurie alla corte. Il verdetto mi lasciò senza fiato per via della sentenza.

Il reato fu derubricato da tentato omicidio aggravato a lesioni aggravate, con una pena di tre anni e quattro mesi, che, per effetto dell'indulto e perché l'imputato era incensurato, non gli avrebbe fatto scontare nemmeno un giorno di galera (dagli otto anni e quattro mesi). Egli non era più ai domiciliari, ma era libero; queste sono tutte informazioni che ho avuto per vie traverse, perché a me queste cose non le diceva nessuno.

PRESIDENTE. Adesso è cambiata la legge.

PANIGALLI. Da quando?

PRESIDENTE. Dal 19 agosto.

PANIGALLI. Allora siamo solo fuori tempo. Il 15 gennaio 2013 la Cassazione annulla questa sentenza e rimanda ad altra corte d'appello (Bologna). Il 23 febbraio 2015 finalmente la Cassazione conferma...

PRESIDENTE. Mi scusi, se può tornare indietro, cosa è stato annullato e da chi?

PANIGALLI. Il 5 luglio 2011 la Corte d'appello ha derubricato il reato. Il 15 gennaio 2013 la Cassazione annulla questa sentenza. Il 13 novembre 2013 altra corte d'appello lo condanna a otto anni e quattro mesi. Il 23 febbraio 2015 finalmente la Cassazione mette la parola fine e con-

ferma la condanna. Lui viene arrestato dopo una settimana; sapendo che avrebbe dovuto andare in carcere, in quella settimana avrebbe potuto uccidermi cinquanta volte. Era libero non solo di far del male a me, ma di far del male a chiunque, a qualunque donna si fosse fidata e avvicinata a lui, non conoscendo la vicenda. Nel momento in cui entra in carcere, io ricomincio a vivere, nel senso che dal 2010, dall'aggressione in poi, sono riuscita in sei anni a ingrassare venti chili. Sarà stata la sindrome della vittima, non lo so, io ho cominciato a non volermi più bene, ho smesso di uscire, ho cominciato a mangiare solo cibo spazzatura, a non curarmi, sono passata da un antidepressivo all'altro, cercando di trovare la cura giusta per questa cosa che mi stava succedendo. Dopo l'aggressione, sono stata otto giorni in ospedale a Ferrara; poi, siccome non smettevo mai di piangere, sono stata ricoverata trenta giorni presso la clinica privata Villa Azzurra di Riolo Terme, una clinica psichiatrica specializzata, tra le altre cose, anche nel recupero dei traumi da *stress* post traumatico. Lì mi hanno rimesso un po' in sesto; però, nonostante tutto, ho cominciato a farmi del male da sola, come se non fossi stata più degna non dico di essere donna, ma di riprendere una nuova relazione. A un certo punto mi sono detta: «Tu lo stai aiutando ad ucciderti, ma cosa ti stai facendo? Riprenditi». Avevo il colesterolo a 360; a un certo punto mi è scoppiata la cistifellea e ho dovuto togliere i calcoli alla cistifellea. Inoltre avevo la glicemia altissima. Non so come ho fatto, ma a un certo punto ho detto: «Basta, adesso è ora di cambiare registro». Sono riuscita a perdere i chili e a rimettermi in sesto, ma ero sformata. Chi vede la foto della mia carta d'identità (fatta in quell'epoca) non crede che quella sono io. Tempo fa sono andata a fare delle analisi e, a un certo punto, mi hanno chiesto all'accettazione: «La signora dov'è?». «Ma come? Sono io la signora». «Non è la badante lei?». «No, guardi, sono proprio io». «Guarda, guarda, vieni a vedere questa signora che trasformazione che ha fatto!». Non credevano che la foto sulla carta d'identità fosse la mia. Lui era entrato in carcere i primi di marzo del 2015; nel febbraio-marzo 2016, dopo un anno, si è verificato un episodio. Io abito in campagna e, per venire a casa mia, bisogna fare un chilometro e mezzo di stradone asfaltato tra i campi; quindi non è un luogo dove si possa passare tranquillamente, ma bisogna venire lì per forza. C'erano sempre i Carabinieri: la mattina presto, quando mio figlio andava a lavorare, la sera, quando il vicino tornava da una cena, a mezzogiorno, quando andavo in giro, c'erano sempre i carabinieri. Allora sono andata dal maresciallo, perché mi stava già salendo l'ansia, e gli ho detto: «Scusate, come mai? Perché?». «No, niente, signora, stia tranquilla. È un normale controllo del territorio, perché ci sono stati dei furti nelle case di campagna». Allora io ho detto: «Ma quanti Carabinieri abbiamo a Vigarano, se ce ne sono così tanti tutto il giorno a casa mia, con tutte le case di campagna che ci sono?». Lì ho cominciato a mangiare la foglia e ho capito che quella non poteva essere una spiegazione plausibile. Il 18 marzo 2016 sono stata convocata d'urgenza dal maresciallo di Vigarano: «Signora, venga subito che ho una comunicazione per lei». Io sono andata e mi ha consegnato un'informazione di

garanzia alla persona offesa, nella quale mi si informava che il pubblico ministero Cavallo stava procedendo nei confronti di Fabbri Mauro, perché, in concorso con altri, compiva atti idonei e diretti a cagionare la morte di Lucia Panigalli.

PRESIDENTE. Dal carcere?

PANIGALLI. Sì, dal carcere. In quell'ufficio e in quell'attimo per me si è spenta per un lunghissimo momento la luce. Credetemi: si è spenta la luce. Non era possibile, avevo sicuramente capito male. Le lacrime mi si erano affacciate agli occhi, ma anche loro si rifiutavano di prendere atto della situazione e cominciare a scorrere lungo le guance. Lo sapevo, lo sapevo. Io lo sapevo. Nella stessa data, il pubblico ministero emetteva un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per Fabbri Mauro e il suo compagno di cella Dobrev, un bulgaro. Quindi in questa data, con l'avviso di garanzia consegnato a me e con la custodia cautelare, si chiudono praticamente le indagini. Il pubblico ministero, temendo per la mia vita (perché, secondo quanto emergeva dalle intercettazioni in carcere, il cerchio si stava stringendo molto in fretta e si stavano organizzando), per paura che facessero qualcosa e che i Carabinieri non fossero in grado di proteggermi, ha cristallizzato la situazione all'epoca del 16 marzo, rendendo poi – come vedrete – impossibile condannarlo; comunque il fatto è questo. La vicenda è iniziata a ottobre 2015, nel carcere di Ferrara. Quindi lui, in carcere da marzo 2015, a ottobre 2015 si mette a cercare una persona che possa uccidere qualcuno fuori dal carcere, temendo la notifica formale di una richiesta di risarcimento dei danni da me patiti. Lui si aspettava che io, da un momento all'altro, gli facessi una richiesta esosa, perché dovete sapere che nell'immediato il suo avvocato, parlando con il mio avvocato, disse che Fabbri sarebbe stato disposto a pagare i danni e offrì 10.000 euro. Il mio avvocato gli rispose che 10.000 euro non si danno neanche a uno che è stato morso da un cane, cioè gli sembravano pochi. Io gli ho detto: «Siccome lui ha rilanciato basso, noi rilanciamo pesante e gliela buttiamo lì: 500.000 euro». Questa cifra non esiste e non è nemmeno scritta sulle carte. Però il suo avvocato gliel'ha detto ed evidentemente a lui è rimasto nella testa che io gli avrei chiesto 500.000 euro di danni. Ma non esiste, non li danno 500.000 euro. Nella sua follia, dentro al carcere – ho ascoltate le intercettazioni con le mie orecchie – parla di questi 500.000 euro. Lui dice: per risparmiarne 500, sono disposto a spenderne 50 in contanti; poi ti do la macchina, il trattore e, se ne vuoi di più, te ne do anche di più, purché me la uccidi. Il bulgaro, Dobrev, vede che per il pagamento gli fa intestare la macchina nuova che aveva appena comprato prima di entrare in carcere – evidentemente non pensava di andarci – e un grosso trattore agricolo di grande valore e in più ordina alla banca, attraverso la cugina che gli fa da amministratore dei beni all'esterno, di emettere un assegno circolare a favore di una parente stretta di questo bulgaro. Quindi, lo paga – pensate – con un assegno circolare. Quest'uomo non si può dire che stia tanto bene con la testa: vai a pagare

un *killer* con un assegno circolare? Mi sembra assurdo; non esiste; non stai bene. Allora il bulgaro è andato dal magistrato di sorveglianza e gli ha detto: se voi mi concedete dei benefici per la mia detenzione, vi racconto che c'è uno nel carcere che vuole uccidere una persona all'esterno. Questo è il motivo per cui sono viva per la seconda volta.

Le intercettazioni ambientali – loro vengono messi in carcere insieme nella stessa cella – sono molto chiare. All'inizio discutono su un eventuale suicidio o allontanamento volontario, poi però alla fine il Fabbri decide in modo freddo e spietato che è meglio che la mia morte avvenga in seguito a una rapina finita male, durante la quale – parole sue – «se muore anche suo figlio è meglio», sperando che la vecchia madre, sentendo la notizia alla televisione, non ricollegli a lui i fatti. Lui pensa: se inscenano un suicidio, credono che non si fosse mai ripresa da quel fatto e mi ricollegano; se risulta una sparizione volontaria, ci si potrà chiedere cosa sia successo veramente o che la signora non stava bene ed è andata via e, quindi, ricollegano a me. Una bella rapina in villa con cadavere finita male ci sta perché era plausibile. Ne parlano una settimana e poi non se ne parla più.

Con l'intervento della polizia giudiziaria il 18 marzo, quando ai detenuti viene comunicato l'avvio del procedimento penale nei loro confronti per tentato omicidio, si blocca tutto, naturalmente. Il giudice per le indagini preliminari, alla luce delle intercettazioni sempre più precise e pressanti e temendo che la situazione sfugga di mano alle Forze dell'ordine, che da settimane presidiano la mia abitazione, emette il provvedimento che probabilmente mi salva la vita, ma nello stesso tempo impedisce agli incaricati del delitto di effettuare atti inconfondibili e inconfutabili della sua realizzazione, atti indispensabili al fine di condannare il Fabbri.

È vero che in quei giorni i Carabinieri hanno veramente vegliato su di me giorno e notte, così come stanno facendo adesso. Infatti, il pattugliamento è finito il 18 marzo perché non correvo più pericoli con le informazioni di garanzia, perché il tutto era stato bloccato. Quindi, si aspettava un altro processo. Io ero relativamente tranquilla perché con il provvedimento di custodia cautelare in carcere sapevo che non avrebbe potuto usufruire di permessi, eccetera e, quindi, sapevo che sarebbe rimasto lì ed ero abbastanza serena.

Il 14 giugno del 2017 inizia il processo contro Fabbri Mauro, Dobrev e Radev, figlio di Dobrev. Dobrev, il compagno di cella bulgaro, dà l'incarico al figlio, Radev, di trovare i sicari e di organizzare il tutto. Quindi, vengono processati in tre: Fabbri, Dobrev e Radev, solo che Dobrev in quel momento era in Bulgaria a scontare un'altra pena. Quindi, lui è sotto processo in questo momento. Per assurdo, hanno assolto il mandante, che era il colpevole e poi continuano a fare il processo a Dobrev, che non ha fatto niente. Io che ci sono dentro, se mi metto a pensare seriamente a questa vicenda, mi va via il lume della ragione. Come fanno gli altri a capirla? È incomprensibile! Dobrev non fa la spia per spirito umanitario o benevolenza nei miei confronti, ma solo con l'intento di barattare le informazioni con benefici per la sua detenzione. Però, intanto nasconde al

magistrato che lui ha ricevuto il pagamento; non dice niente di questo; lo vengono a sapere gli inquirenti dopo le intercettazioni. Si dimentica di questo.

Il 19 settembre 2017 inizia il processo con rito abbreviato. Quindi, il processo si fa sulle carte e sugli eventi cristallizzati nel momento in cui è stata emessa l'informazione di garanzia a me. Non si può aggiungere nient'altro, perciò è un processo che non presenta sorprese; è un processo scontato. Ora faccio una dichiarazione. Il mio avvocato di solito mi tira le orecchie quando lo dico, però parlo da cittadino, da persona normale, da nessuno. Io dico: se comunque il Fabbri sarebbe stato assolto in virtù dell'articolo 115 del codice penale, perché è stato fatto questo processo? Non si sapeva che c'era quest'articolo 115 e che non si fanno i processi alle intenzioni? L'avvocato mi sgrida e ha ragione, ma io parlo dal mio piccolo. Io mi dico: ma come? Se sai che esiste l'articolo 115, perché vai a fare un processo? Mi hai tolto dieci anni di vita, un sacco di soldi, perché ho perso e ho dovuto pagare il mio avvocato. Mi hai risconvolto l'esistenza, quando mi stavo un po' riprendendo, perché mi sento dire che il fatto non è previsto dalla legge come reato. Ma allora perché fai un processo?

PRESIDENTE. L'articolo 115 prevede che se non si consuma il reato effettivamente non c'è la prova verificata.

Come la signora Panigalli sottolinea più volte, nell'interesse e per la protezione della parte offesa, hanno bloccato tanto avanti per proteggere lei, ma evitando che fosse chiaro che tutti gli indizi andavano esattamente in una direzione e confermassero che, comunque, si consumasse il reato, che è la condizione per cui si può condannare.

MAIORINO (M5S). Ci sono le intercettazioni di questa pianificazione, giusto?

PRESIDENTE. Se ci sono le intercettazioni, come fa a non essere chiaro? Ho seguito la vicenda e so che il bulgaro sostiene che non aveva mai avuto veramente intenzioni e che voleva solo prendere i soldi. Per l'altro, si parla di concorso ed essendo concorso in un reato che non si è consumato non è punibile. Questa è la modifica normativa che la signora Lucia Panigalli ci chiede. Stiamo parlando del soggetto che concorre – e non del soggetto principale autore del reato – per cui dovremmo prevedere una situazione diversa perché lui ha esaurito le sue azioni. Il soggetto principale lo doveva mettere in atto sostanzialmente, ma il concorrente ha esaurito le sue azioni con il mandato e i soldi.

Sto illustrando quanto prevede l'articolo 115. La senatrice Boldrini ha presentato una proposta di modifica e io l'ho firmata.

Questa modifica è molto discussa dal punto di vista dell'impianto garantista, quindi è una discussione che poi faremo in un'altra sede; oggi però era importante ascoltare la testimonianza diretta, visto che non dobbiamo intervenire sul caso specifico, ma valutare l'impianto normativo,

un'eventuale battaglia per la modifica o meno dell'articolo 115 del codice penale, fornendo al Parlamento il nostro avviso come Commissione d'inchiesta. Le chiedo solo di provare ad abbreviare la sua esposizione, perché temo che poi i commissari se ne vadano a causa di altri impegni in Commissione e questo sinceramente mi dispiacerebbe.

PANIGALLI. Il 22 dicembre 2017 arriviamo alla sentenza di primo grado per questo secondo tentativo. Il giudice assolve Fabbri Mauro e Radev Stanyo Dobrev dal delitto loro ascritto perché il fatto non è previsto dalla legge come reato; però, visti gli articoli, applica a Fabbri Mauro la misura di sicurezza della libertà vigilata per una durata non inferiore ad un anno e gli revoca la misura cautelare in corso di esecuzione. Intendo dire che il giudice lo assolve, quindi lui può chiedere permessi, può uscire, può anche chiedere di scontare il residuo della pena ai domiciliari, perché tanto è stato assolto.

PRESIDENTE. Viene disposta solo una misura di sicurezza, come prevede l'articolo 115 del codice penale.

PANIGALLI. Appunto. (*Commenti*). Io non lo so, a me non è dato saperlo se non lo dice il suo avvocato (che non lo fa). Io non sapevo niente. Avevo ricevuto notizie per vie traverse e sapevo che lui sarebbe dovuto uscire attorno a marzo 2020.

PRESIDENTE. Quindi è stato assolto. Chiudiamo questo secondo processo.

PANIGALLI. Io sapevo che lui sarebbe dovuto uscire attorno al mese di febbraio o di marzo 2020, invece ho avuto una sorpresa: il 29 luglio di quest'anno, senza nessuna informazione preventiva, sono stata chiamata dal comando dei carabinieri di Cento, dove sono stata informata che in mattinata era stato liberato il detenuto Fabbri Mauro, perché aveva finito di scontare la pena con 570 giorni di anticipo per buona condotta. È uscito quasi due anni prima per buona condotta.

PRESIDENTE. In totale quanti anni di reclusione ha scontato? Credo due o tre.

PANIGALLI. Da febbraio 2015 a luglio 2019, quindi ha scontato una pena di quattro anni abbondanti, su una condanna di otto anni e quattro mesi, e ha avuto 570 giorni di libertà anticipata.

PRESIDENTE. Su questo non interveniamo perché su questo punto, come dirà la signora, giustamente il procuratore ha fatto appello al tribunale competente.

PANIGALLI. Sì.

PRESIDENTE. Questa è l'unica parte del procedimento giudiziario ancora aperta e ovviamente chiede la revoca dello sconto di pena, sulla base della motivazione che si mette in questione la buona condotta. Vedremo cosa deciderà il giudice.

PANIGALLI. Mi chiedo se questa è buona condotta.

Contemporaneamente vengo informata, senza che io possa discuterne, del fatto che da quel momento in poi sarei stata sottoposta (questa non è la parola giusta) ad un patto di vigilanza con i carabinieri. Con tanto di firma sul documento io ho accettato la loro protezione, fatta nel modo seguente: ogni volta che desidero uscire di casa, almeno un'ora prima devo chiamare il comando; la volante più vicina alla mia abitazione viene mi aspetta, mi scorta a volte fino a destinazione, a volte se viene chiamata per un'urgenza se ne va anche prima, ma di solito cercano di rimanere con me fin quando arrivo; inoltre devo dire dove vado e con chi vado. Se viene a trovarmi qualcuno nel cortile con una macchina che loro non conoscono, devo comunicare il numero di targa, perché devono sempre sapere che c'è qualcuno di autorizzato da me, che non sia venuto per farmi del male. Devo fare la stessa procedura quando devo rientrare a casa: devo calcolare la distanza, il tempo che impiego, il traffico che posso trovare, devo organizzare la mia vita in funzione degli orari che comunico ai carabinieri e quando torno a casa a volte li trovo lungo la strada, a volte davanti casa mia. Potete immaginare cosa significa tutto questo: se mi viene in mente di andare a fare la spesa a tradimento, di andare al supermercato in cinque minuti, non posso farlo: lo devo programmare con un'ora di anticipo. Non posso fare un bancomat, o fare benzina prima che chiudano; devo sempre programmare tutto. Se devo andare a prendere la bambina a scuola, che dista due chilometri da casa mia, aspetto i Carabinieri, vado con loro davanti alla scuola, prendo la bambina e la porto a casa. Non so se potete immaginare cosa significa avere sempre i Carabinieri dietro; non è bello, non è vivere, anche perché mi viene da pensare che è stato liberato lui per mettere me ai domiciliari. Lui ha scontato la sua pena; ha delle restrizioni importanti, che nessuno mi ha riferito e che io conosco per vie traverse. Le misure di sicurezza nessuno me le ha comunicate. Io non so di cosa si tratta, inoltre sono anche relative. Tanta gente mi chiede perché non vado ad abitare altrove. Potrei, ma non ho nessuna intenzione di farlo, anche perché se volesse potrebbe trovarmi anche in capo al mondo. Se proprio ti vuole fare del male, non credo sia sufficiente andarsene, non conosco un posto abbastanza lontano.

A questo punto quello che mi preme, che sta dando un senso alla mia vita, è trovare il modo di rendere l'articolo 115 del codice penale adatto a poter condannare una persona che si macchia di questo reato.

PRESIDENTE. Non del primo, del secondo.

PANIGALLI. Sì, signora Presidente, del secondo naturalmente.

Inoltre, gli uffici giudiziari e il tribunale di sorveglianza devono comunicare, perché a quanto pare il Tribunale di sorveglianza non era a conoscenza del fatto che lui fosse stato sotto procedimento per tentato omicidio, altrimenti come avrebbero potuto concedergli la buona condotta?

PRESIDENTE. Immagino che queste siano le ragioni del ricorso del procuratore in appello.

PANIGALLI. Sì, il ricorso del procuratore Giovannini c'è stato. Adesso sembra che il tutto vada alla Corte costituzionale perché, a quello che mi risulta, è già il terzo caso di liberazione anticipata di un soggetto che non ne ha merito. Si parla di buona condotta.

PRESIDENTE. Questo perché gli uffici giudiziari, in questo caso, non comunicano tra loro. Cioè, il Tribunale di sorveglianza quando ha dato la buona condotta non sapeva dell'altro processo.

PANIGALLI. È vero che lui è stato assolto, ma non con formula piena perché il fatto non sussiste, bensì perché il fatto non è previsto (io avrei aggiunto attualmente) come reato dalla legge, ma è gravissimo. Questo fatto deve essere previsto come reato.

Per questo dico che è un tema che riguarda uomini e donne indistintamente. È partito come un femminicidio, ma è una questione di civiltà: non è possibile che un giudice di uno Stato civile emetta una sentenza di impotenza. Anche il fatto di aver messo me sotto protezione è una dichiarazione di resa dello Stato, che così gioca in difesa, non in attacco. Oltre a crearmi un danno notevole e una grandissima ingiustizia, non si sta comportando come dovrebbe e non è giusto, bisogna trovare il modo. Io non voglio minare la Costituzione, non voglio creare stravolgimenti, ma mettamoci mano, se è possibile. Vedete se riuscite a trovare un modo rispetto al caso di chi ha già pagato, dato tutte le informazioni ed è in una cella a girarsi i pollici aspettando che passi la notizia che è successa una disgrazia in una casa a Vigarano dopo una rapina. Se non è colpevole uno così, cosa deve fare per esserlo? Inoltre quest'uomo, fra l'altro, ha dimostrato in più occasioni di non star bene.

Quest'uomo qualcuno lo ha curato? Io sono tuttora in cura psicologica e psichiatrica. Ma quest'uomo chi l'ha visto? Chi lo controlla?

Lui mi ha scritto dopo dieci anni una lettera in cui si scusa; una lettera bellissima, amorosa quasi, che non è il suo stile, ve lo garantisco, perché, se fosse stato capace di scrivere una lettera così, non avrebbe fatto quello che ha fatto. Me l'ha mandata tramite raccomandata con ricevuta di ritorno e il giorno dopo era sul giornale, ma non perché l'ho detto io. Io non avrei detto niente, ma era già sul giornale la mattina dopo. Questo non è strumentale ai suoi fini?

Come ho detto prima, le donne che stanno aspettando di morire sono troppe. Bisogna cercare di trovare una soluzione; non è possibile che questo reato venga tollerato dalla nostra società. Questo è il mio pensiero per-

sonale: il maschilismo non viene condannato con sufficiente forza, ma viene tollerato ed anche tra le donne. Spesso e volentieri sono le donne le prime a crocifiggere le vittime. È un fenomeno culturale; siamo noi, senza nulla togliere agli uomini. Ci avete provato, ci state provando?

PRESIDENTE. È una questione che riguarda gli uomini e le donne.

PANIGALLI. Riguarda tutti, però questi uomini sono bambini, li facciamo noi, li alleviamo noi; dunque insegniamo loro a rispettare le donne, gli uomini, gli animali, la gente, il Paese e tutto. A mio avviso, credo che ciò lo si potrà risolvere solamente tra tanto tempo e con tanta cultura.

PRESIDENTE. Ringrazio la signora Panigalli, che è davvero una leonessa e che forse paga anche per questo suo coraggio e questa sua determinazione. Ma lei vincerà.

PANIGALLI. Con il vostro aiuto sicuramente.

PRESIDENTE. Noi ci siamo. Io direi che noi, come Commissione, possiamo prendere l'impegno con la signora Panigalli e in generale con noi stessi, nell'ambito del nostro lavoro, di verificare, ascoltando anche i nostri consulenti, e nel caso di svolgere qualche altra audizione specifica sulla necessità di modificare l'articolo 115. L'articolo 115 rientra fino a un certo punto nella nostra competenza, questo lo dobbiamo sapere, perché – come ha giustamente detto la signora Panigalli – non riguarda la violenza di genere, ma la fattispecie di tentato concorso in tentato omicidio. Non possiamo però ignorare che nel caso di specie, se ci fosse stata una norma diversa, come quella auspicata con riferimento al disegno di legge della senatrice Boldrini (possiamo anche presentarne uno noi, non è questo il punto), cioè se ci fosse stata un'autonoma fattispecie che avesse consentito di emettere una pena autonoma per questo reato di tentato concorso, questa persona, che già aveva subito una prima condanna, con la seconda sarebbe sicuramente rimasta in carcere per un bel po'. Per quanto riguarda poi il recupero degli uomini maltrattanti la battaglia è culturale, lì abbiamo i margini per poter intervenire; ma, nel caso di un uomo che è stato due anni in carcere, secondo me non c'è stato neanche il tempo per rieducarlo. Inoltre, gli consenti in quei due anni di coltivare propositi criminali, perché neanche sei intervenuto in termini di recupero.

PISANI Pietro (*L-SP-PSd'Az*). Signora Presidente, ringrazio la signora Lucia Panigalli per il suo intervento, che ci ha illuminato su come funziona la giustizia. Non avevamo dubbi sul fatto che funziona male; avrebbe dovuto essere subito condannato a una pena molto lunga, che il reato comportava, e restare in carcere fino alla fine, scontando tutta la pena. Noi la pensiamo così.

Signora Panigalli, al pronto soccorso le avevano dato una prognosi di venti giorni, dopodiché è stato allungato il periodo di degenza?

PANIGALLI. Sì. Quei venti giorni più un altro mese.

PISANI Pietro (L-SP-PSd'Az). Quindi per il tribunale era chiaro che lei aveva subito un'aggressione molto più violenta rispetto a quella stabilita. Il coltello che aveva la persona era un coltello da cucina? Lei ha detto che si è spaccata la lama.

PANIGALLI. Era un coltello da cucina non tanto grande, con doppio filo e affilato accuratamente. Questo è scritto negli atti, perché io non l'ho neanche visto.

PISANI Pietro (L-SP-PSd'Az). Praticamente, il reo più che del carcere avrebbe avuto bisogno dell'ospedale psichiatrico e sarebbe dovuto rimanere lì fino a completa guarigione, se mai fosse avvenuta.

PANIGALLI. Non è governabile, ha un cervello che non ragiona; lui non ragiona. Fra l'altro adesso, avendolo assolto, penso che lui sia in pace con sé stesso. Il giudice nella sentenza dice di non poterlo condannare, però stabilisce che la vittima ha diritto a un risarcimento. Dunque lui voleva uccidermi per risparmiare i soldi, non c'è riuscito ed è stato assolto; ma io continuo a chiedergli del denaro, perché mi ha rovinato e mi sta rovinando la vita. Facendo tutto questo, io sono costretta a farmi ammazzare, perché o cedo su tutto il fronte, su tutta la linea, oppure vado avanti chiedendo quello che giustamente mi spetta e mi faccio ammazzare.

PISANI Pietro (L-SP-PSd'Az). In quel periodo, nelle vostre zone, girava Igor il russo. Sono state sottratte forze dell'ordine per la cattura di Igor?

PANIGALLI. Mi sembra che la vicenda di Igor sia stata successiva. Però anche Igor è uno di quelli che è uscito dal carcere prima del tempo per buona condotta e poi ha fatto quello che ha fatto.

PRESIDENTE. L'unica cosa che chiederei a questa Commissione è di non derubricare mai gli uomini aggressori e violentatori a malati.

PANIGALLI. Né a malati e neanche ad amore.

PRESIDENTE. Né a malati e neanche ad amore, perché altrimenti facciamo regressione noi per primi.

PANIGALLI. Non è amore, è delinquenza.

PRESIDENTE. Signora Lucia Panigalli, la sua audizione è stata veramente preziosa. La ringraziamo per il suo prezioso contributo, di cui faremo tesoro. Non è venuta qua inutilmente; noi prendiamo l'impegno a lavorare sulle cose che ha detto, per lei e a per tutte le donne.

PANIGALLI. Io sono onorata di essere stata qua.

PRESIDENTE. È un onore per noi; è il nostro lavoro e lo facciamo perché ci crediamo. Grazie davvero.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 12,30.